

STUDII SULLA LETTERATURA CINQUECENTESCA

V

GIOVAN BATTISTA CINI.

Giovambattista Cini scrisse tutto quanto scrisse in opere d'occasione a servizio dei due primi granduchi medicei. Diè, nel 1565, l'invenzione e le intercalate parti in verso degli intermedii per la recita della commedia del D'Ambra, *La Cofanaria*, in occasione delle nozze del principe di Toscana, Francesco⁽¹⁾; nel 1569 compose egli stesso una commedia, *La vedova*, per la venuta in Firenze dell'arciduca Carlo d'Austria, e vi aggiunse la descrizione delle feste fatte per quella visita; nel 1577, un'altra commedia, *Il Baratto*, per la nascita di un figlio dello stesso principe, ora granduca, e distese il programma degli intermedii da rappresentare. Oltre queste opere teatrali lavorò anche, per ordine del granduca Francesco, una storia di non piccola lena, che fu un'ampia e particolareggiata *Vita del serenissimo signor Cosimo de' Medici primo granduca di Toscana*. Questa biografia, preparata per le stampe dal figlio di lui, fu pubblicata molti anni dopo la sua morte, nel 1611, in un fitto volume di oltre cinquecento pagine, dedicato a Cosimo II. Nelle storie letterarie è ricordato solo per la commedia *La vedova*, soprattutto per la curiosità che presenta dei personaggi parlanti in dialetto napoletano, siciliano, veneziano, bergamasco. L'altra commedia, che si è detta, rimase e rimane inedita tra i manoscritti della Magliabechiana.

Premetto, poichè non si trovano raccolti altrove, alcuni dati biografici di lui. La sua famiglia era di Pisa, ed egli si trasferì a Firenze, della quale chiese ed ottenne la cittadinanza con un'orazione al Senato

(1) *La Cofanaria*, commedia di FRANCESCO D'AMBRA, con gli intermedii di Giovan Battista Cini (Firenze, Torrentino e Pettinari, 1566).

fiorentino nel 1548. Appartenne all'Accademia fiorentina, vi fece pubbliche letture, nel 1548 ne fu provveditore ⁽¹⁾. Par che avesse una bella villa nella quale era ospite il Lasca, come da un sonetto di quest'ultimo al Varchi ⁽²⁾. Morì il 7 ottobre 1586 e fu sepolto in Ognissanti.

Benchè la commedia *La vedova* sia ricordata per le sopradette parti in dialetto ⁽³⁾, queste non vi stanno come linguaggio di personaggi buffoneschi per far ridere il pubblico, come ne *Li diversi linguaggi* (1609) del Verrucci e in genere nell'uso che se ne fece nella commedia dell'arte, ma unicamente per rappresentare con vivezza i personaggi nei loro particolari caratteri. È da escludere altresì l'interpretazione che, proprio a proposito della commedia del Cini, offre il Bettinelli, che quei dialetti erano un mezzo adatto a far ridere le provincie d'Italia, ognora diverse e perciò rivali, l'una sul conto dell'altra, « reliquia delle civili discordie e fazioni » ⁽⁴⁾. Di tutto ciò, che è del resto un'interpretazione storica infondata ⁽⁵⁾, nel Cini non c'è niente: il suo personaggio veneziano, che su questo punto parla per lui, è scettico circa il bene e il male attribuiti esclusivamente a un popolo verso un altro, rammentando che gli animi variano come i volti, onde conclude che:

Così i animi sè differenziano;
e a Venessia e a Napoli e a Firenze
puol esser omen che sian da piaser
come da despiaser...

e gli stessi personaggi comici sono trattati con certa umanità, lasciandone scoprire a volta a volta sotto le debolezze e i ridicoli gli aspetti buoni e serii.

La commedia ha il difetto consueto di quelle che nel cinquecento si attennero allo schema greco-latino dei protagonisti che ignorano le

(1) Si vedano il *Poligrafo* del Gargani (Magliabechiana, cl. XXVI, 158, 226, coll. 36 e 38); *Orazione del Cini al Senato* (manoscritto riccardiano, n. 2593); i *Fasti consolari* del Biscioni (Firenze, 1717), p. 618; il *Libro dei morti, 1570-1595*, Arch. di Stato di Firenze. Queste notizie mi sono state procurate dal prof. Luigi Russo e dalla dottoressa Annita Mondolfo, direttrice della Nazionale di Firenze.

(2) *Rime*, ed. Verzone, p. 20.

(3) *La vedova*, commedia di M. GIOVAN BATTISTA CINI, Rappresentata a honore del Serenissimo Arciduca d'Austria nella venuta sua in Firenze l'anno MDLXIX (in Firenze, appresso i Giunti, 1569). Unica edizione e di grande rarità.

(4) *Risorgimento d'Italia* (Bassano, 1775), II, 122.

(5) Si veda il mio saggio sulla *Letteratura dialettale riflessa* (in *Uomini e cose della vecchia Italia*, sec. ediz., I, 223-36).

loro effettive relazioni di parentela, rivelate dalla finale anagnorisi; onde, per l'aspettazione di questa, che è preveduta, le azioni e gli affetti dei personaggi riescono alquanto artificiatamente freddi. Nella *Vedova*, un marito che, andato a lontano viaggio, era creduto perduto e morto, e, ritornando alla moglie considerata da tutti vedova, vuole apprendere che cosa è stato ed è realmente accaduto in lei e di lei, e per le apparenze di quel che vede e sente soffre dubbii e atroci disperazioni, acquista finalmente la certezza della intemerata virtù di lei, e gli inganni e gli equivoci si svelano e si dissipano, e, mercè delle agnizioni, tutto va a posto. Uno degli aspiranti alla mano della creduta vedova è il cavaliere napoletano Cola Francesco Vacantiello⁽¹⁾, che è rappresentato nelle molteplici sue vanterie: vanterie della sua città sopra le altre tutte, della sua nobiltà, dei suoi amori, della sua autorità sociale e della protezione che presta agli amici, del suo sapere e della sua letteratura, della superiorità che hanno nell'uso del buon italiano i napoletani che lo studiano nei classici a petto dei toscani che hanno per maestri le balie e le serve, per modo che i primi sono in grado di avvedersi anche dei piccoli errori dei grandi scrittori. Eccolo che s'incontra inaspettatamente con un amico, che è andato in carcere per lui, per aiutarlo in un'avventura d'amore, ed è riuscito infine a farsi rimettere in libertà, non certo per aiuto di lui.

NAP. Vonno pur dicer: « Fiorenza, Fiorenza
è lo fior dello munno ». Val chiù Napule
con chillo suo passeiar della sera
che ciento mila Fiorenze... Ma vècheto
Sennuccio, a fè! Che cosa è chessa?

SENN. Cosa
desiderata assai.

NAP. Oh, core mio
bello; e quanto l'aggio desiderata!
Abbracciamme no poco, che non pozzo
in ciento anni mai dicerte, faccella
mia saporita, quanto aggia mo caro
vederte loco.

SENN. Ben n'avete mostro
segno.

(1) Su Cola Francisco e sulla storia del personaggio napoletano nella commedia italiana, v. quanto ne è detto nei miei *Saggi sulla letteratura italiana del seicento* (terza ediz., Bari, 1948), pp. 251-90.

NAP. Ma che te pienzi che non aggio
puosto tutto lo munno sottosopra
per liberarti?

SENN. Io me ne sono avvisto.

NAP. E che quanti signor nce songo, tutti
hanno per te supplicato allo Prencepe?

SENN. Non ne dubito punto.

NAP. Perchè nuie
autri, come sai bene, usammo multo
lo faoirce, perchè oi a te
e crai a me poteno occurrer spesso
delli besuogni. Non te dico poi
niente de tanti signori de Napole,
amici miei, nè dello Vizerene.
Ma saccia pure che unnici o ver dudici
cardinali hanno scritto e lo papa anche,
c'ha co lo nunzio suo fatto grann'opera.

SENN. Gran faccenda era questa!...

Così sottolinea sempre l'altro, che sa che l'amico non poteva fare e non ha fatto niente per trarlo di prigione.

Ed eccolo a discorrere da letterato, che esercita critica rigorosa e sottile:

Or io, per dicerve lo vero,
me ne so delectato e me delecto
così no poco e crederria potere
parlarne fuorze con multi, perchè
nce compono omni di quarche cosetta
come se fa, e per chilli che songo
massimamente namorati (come dice
chillo proverbio) non se po' nascondere;
et aggio fatto supra lo Petrarca,
supra lo Bembo, lo Casa, lo Molza,
l'Alamanno, lo Caro, lo Martiello,
lo Sannazar, lo Rota, lo Tansillo,
e supra multi de chissi che curreno
lo primo ringo, multe osservationi
nove e de multe gran suttilitate,
che scopreno, per dicere lo vero,
cierte sorte d'error non canosciuti
così da tutti; come quanno vonno
laudare l'acque, che nce danno titolo
de « dulce », e non sanno ancor, povarielle,
che l'acque dulce so triste e che l'acque

fine non hanno aver nullo sapore;
e come ancor quanno in chillo sonetto
disse chill'ommo galante che chillo
de cui parlava avia chianto « per gli uocchi
fore », si come è scritto, avenno fuorze
dubbio che quarcun autro non avesse
intiso ch'isso avisse avuto a chiancere
per li carcagne, che nce volse mittere
chillo « per gli uocchie »...

Ma quando recita alcuni dei suoi versi, si vede che egli non andava oltre l'imitazione delle assai popolari « villanelle alla napoletana », di quelle che componeva allora Gian Leonardo dell'Arpa.

Pure, all'occorrenza, Cola Francisco è anche risoluto e bravo, e allorchè sente gridare una donna, tolta in iscambio di Cornelia, che vogliono portar via a forza, accorre e si oppone e la salva. E il suo amore per la bella vedova era sincero e onesto: cosicchè spera, dopo questa prova, che gli sarà data in moglie e dice al padre che lo aveva prima respinto con dispregio:

Ed io che aggio
avuto desiderio, tanto tempo
quanto sapite, d'averla congiunta
in matrimonio legittimo, fui
vie da vuie con tanta villania
licenziato e scacciato, com'uno
cane ben tristo; ma con tutto chesso,
perchè l'amore mio è stato sempre
buono e da sinno, non aggio boluto
por nulla cura alle discortesie
ch'avete fatto, ma, senza pienzare
a niente, aggio pigliato la difesa
vuostra, e io sulo, essennome paricchi
contra, pur aggio alla fin liberata
issa e la vecchia, che se po' ben mittere
per miraculo granne, e messo l'una
e l'altra salva alla casa...

Il che non toglie che, quando un rivale adduce ad argomento morale e legale un'antiorità e primato di diritto per avere avuto da lei pegno non dubbio, anch'egli lascia intendere di avere un pari pegno. Senonchè gli equivoci si chiariscono, la virtù della donna rifulge, il legittimo marito è là, che si dispone a riunirsi a lei; e il vantatore

napoletano adempie il dover suo e dichiara lealmente di aver detto cosa non vera, pure spiegando che l'ha detta per ribattere con una bugia la bugia del rivale:

Usammo spisso allo paiese nuostro
no vocabulo bello che sòl dicere:
— Vántate, sacco mio, se no te straccio. —
Io non ve songo per negar lo bero.
Me so avanzato, pienzanno che voi,
signore mio, volisse similmente
avvantarve con me per poter vincere
la gara; e si, per avvantarve, avevi
con me a valer, per Dio, stivevo frisco!

Nel quale ultimo detto è un umoristico riconoscimento del suo millantarsi, non scompagnato dal compiacimento, che in quella attitudine e naturale e coltivata possedeva una superiorità assoluta verso chi osasse competere con lui.

L'unilaterale sentire, che è della buffoneria e della caricatura, non si trova neppure negli altri che nelle commedie similmente favellano in dialetto. Il veneziano, cioè il padre della giovane vedova, il quale ha lasciato Venezia per seguirla a Firenze, è impaziente di tornare alla libera e piacevole vita della sua patria.

Mi son lasso
ormai e mi par mill'anni de tiorme
sto peso, sto morbezo dalle spalle
d'aver in sta zitae a vardar femmene,
ch'al corpo di miei scuffoni el sarave
meio l'aver (come se dise) in vardia
un chiapo di galline...

E a chi su ciò gli muove obiezioni:

Eh fio, chi ha piaser de dir
mal, pol su questa e su ogn'altra far
a suo muodo i comenti: mi son omo
alliegro, dolce com'un miel, usao
a viver a una foza liberal
pura e star sempre con morose in berta,
en baci, en canti, e sta severitae,
sto tanto senno de Fiorenza, questo
far tanto a ponto ogni cosa, per dirla
in una botta, non se confà niente
con la mia condizion.

Un carattere, e non un buffone e una caricatura, è perfino il servitore bergamasco, Burchiello, che il veneziano cerca indurre a servirgli da intermediario in una sua tresca e finisce col mettergli in mano del danaro. Al che il poveraccio comprende, restituisce il danaro, e il suo padrone lo trova che piange:

Che rumori ho io qua sentiti? Oh gli è
Burchiello. Meraviglia: che hai tu,
moccion, che tu piagni? e che avevi
tu qua che far con quel messer Marino?

E il ragazzo indignato:

BUR. I me vue far ruffià!
MESSER COSTANZO Come ruffiano?
Sennuccio, ascolta; e a chi? o in che modo?
BUR. Alla patruna de ca, e mi su'
om da be!

Sono tratti che fanno sentire, nell'opera del fornitore di drammi al teatro granducale, la mano dell'artista.

Anche l'inedito *Il Baratto*⁽¹⁾ è un'azione che si scioglie con l'anagnorisi. Antefatto: una moglie sollecita invano col desiderio la venuta di un bambino maschio, ed essendole mancato anche nel nuovo parto, con un inganno tessuto tra donne prende con sé un bambino nato da altra madre e affida la sua bambina a una balia. Fatto e situazione della commedia: la bambina, diventata bellissima e, sebbene passi per figlia di fornaio, giovinetta bene educata e colta, è amata da un giovane che, non potendo averla amante, le offre di sposarla; e il padre di lui, che a sua volta si è incapricciato di quella ragazza di umile condizione, la vuol per sé, e per il figlio tratta e conclude un più degno matrimonio, che apporta per altro una nuova complicazione, giacché la sposa prescelta, alla quale era stata usata violenza, si accorge di essere incinta, e colui che l'aveva sforzata e voleva farla sua moglie, intanto è morto. La soluzione del dramma è che si scopre nel vecchio innamorato il padre della giovinetta che il suo non suo figlio ama, onde cade ogni opposizione al matrimonio; e l'altra, la fidanzata, è sposata da un amico, che aveva raccolto l'ultima voce del morto seduttore e gli aveva

(1) Sta tra i magliabechiani, cl. VII, 142. Ne debbo un'accurata trascrizione alla cortesia del prof. Vincenzo Romano.

fatto promessa di sposarla lui e di aver cura del bambino che sarebbe nato.

Dunque, niente di notevole nella trama o struttura; ma la commedia è scritta con brio, e, dettata com'è in prosa, è per questa parte superiore alla *Vedova*, versificata in endecasillabi, se anche con qualche libertà nelle parti dialettali. Ne reco come saggio le prime battute della prima scena, in cui due comari, Monna Papera e Monna Bice, discorrono tra loro delle ragazze da maritare:

M. PAP. — Spazza, Lucia, come ti ho detto, tutta la casa bene; ma dà prima a beccare ai polli e metti a fuoco la carne, e per l'amor di Dio facciasi in modo che si lasci dormire una mattina la Cinzia, senza romore, ed ascolta. Se quel mio buon cugino per avventura picchiasse mentre io son fuori, avvertisci di non gli aprire, ma tu dalla finestra rispondi e digli pur che torni poi come io sia in casa.

M. BICE. — Oh, Signore! Quanti guai dà questa povertà! Che non si possa in questo mondo avere un'ora mai di riposo?

M. PAP. — Oh, ecco la mia comare monna Bice, che anch'ella esce di casa. Buon di, comare.

M. BICE. — Oh, comare mia, buon di.

M. PAP. — Ove, a quest'ora?

M. BICE. — A procacciar da vivere, e per aver da lavorare, che è peggio, in questi tempi, vi so dire che è proprio una morte. Ma voi dove ve n'andate tanto a buon'ora?

M. PAP. — A fare un po' di bene per l'anima, alla messa di san Giovanni, e a pregare il Signore che in un travaglio mio grande voglia tenermi le mani in capo.

M. BICE. — Eccoci sempre a lamentare! Oh, comar mia, voi siete pur felice in questo mondo!

M. PAP. — Felice io?

M. BICE. — Felice voi quando vi sapeste ben conoscere, poichè, per non avere a che pensare cose grandi, infine le minimissime vi dan tanto fastidio.

M. PAP. — E vi par piccola cosa il trovarsi in casa una fanciulla grande?

M. BICE. — Gran cosa è il non avere nè pane nè vino, e avere sempre gente attorno che te ne chiegga; ma chi ha che sia suo casa e podere, dice il proverbio che può tremare e non cadere.

M. PAP. — Comare, se voi sapeste tutti i casi miei, se voi sapeste...

M. BICE. — E che ho a sapere? Avere una fanciulla che beato a chi la può vedere?

M. PAP. — E questo è il male.

M. BICE. — Il male? E che direste voi quand'ella fusse qualche befana disvnevole, sguaiata, scimunita, come tutto il di ci si vede, e che pure alla fine trovano anche recapito.

M. PAP. — Oh, comare!...

M. BICE. — Comare le zucche! Una fanciulla come la vostra Cinzia oggidi vi par forse un piccolo capitale?...

Messer Geri, il vecchio innamorato, ragiona il suo proposito di vita amorosa diversamente dal suo collega veneziano della *Vedova*:

Infine, io mi risolvo che l'amore sia un trastullo; e chi vuol dire che ai vecchi stia male l'innamorarsi fa la zuppa nel paniere, anzi appunto piglia il panno per il rovescio, che i vecchi più hanno che i giovani bisogno di tenersi allegri, che per l'ordinario sono sempre pieni di paure e di pensieri malinconosi; e che cosa si trova che più risvegli altrui, che più lo faccia ardito e lieto, che aver fisso nell'animo a compiacere e a conseguire in ultimo la dama? Oh quanto mi sento io pur drento mutato! Se non pare che certa occulta forza mi spinga a cercare e intendere sempre qualcosa della mia gentile e inzuccherata Cintolina!...

Ma ben altri accenti ha l'amore del creduto suo figlio, che con passionalità giovanile, nel vedersi a rischio di perdere l'oggetto unicamente amato, è disperato, reso indifferente a tutto e, insieme, pronto a tutto:

LIONELLO. — E io ti dico che ogni cosa è spacciata; e quando pure ella non fusse, io ti confesso di esser perduto e ch'io non posso in questo caso giovare a niente.

TEBALDO. — Eh, va fòndati dunque in su' fanciugli!

AMOROSO. — Invero, che questa è troppa vergogna, il piagnere così per le strade.

LIONELLO. — Che mi curo io di vergogna o di cosa che sia nel mondo? Che se io debbo vivere senza la Cinzia, io curo poco il perdere l'onore, la roba e fin la vita istessa. E però, deh, lasciatemene andare in casa e quivi sospirare e piagner tanto che io mi converta tutto in lacrime.

TEBALDO. — Se vòle andare all'ultimo, lasciamolo fare quel che più gli piace; ma se noi facciamo ch'il parentado tuo con Bindo non vada innanzi e che lasci la pratica, che ne dirai?

LIONELLO. — Dironne ch'el cielo giri a rovescio e che il sole si sia rivolto verso il levante.

TEBALDO. — E quando ei bisognasse nominarti a qualcosa...

LIONELLO. — Nominatemi quanto vi pare, ch'io son condotto a termine ch'io vorrei volentieri che si perdesse e sprofondasse insino in fondo tutta Firenze e tutti gli uomini, e che il mare, la terra, il cielo e tutto ciò che vi è creato, tornasse in caos.

TEBALDO. — Qui per mio parere costui parla da vero.

AMOROSO. — E non è punto da dubitarne.

Non mi soffermerò sulla *Vita di Cosimo de' Medici*, che è riccamente informata e superiore in ciò alle altre vite che dello stesso personaggio allora si scrissero⁽¹⁾, ma non è tale che le si possa chiedere giudizio e comprensione propriamente storica. Piuttosto è da accennare che, inventore e mettitore in iscena d'intermedii, nella lettera dedicata, altresì inedita, al granduca Francesco, che accompagna *Il Baratto*, dopo accennato che l'uso d'interporre altra sorta di rappresentazioni tra un atto e l'altro della commedia non è forse costume nuovo, potendosene ritrovare vestigi in Terenzio e in Orazio, mette in dubitazione se sia « uso laudabile », giacchè « lo spettacolo si accresce e fa splendido assai più che non sarebbe, ma la Commedia per sè ne riceve offesa », onde consigliava di « sottometerli a qualche regola », di imporre loro « qualche modestia » circa la lunghezza e circa il riempire la scena « di Dei e di Dee e di Ninfe e di Mostri », e soprattutto far sì che avessero qualche legame con l'avvenimento per il quale si recitava la commedia. Anche nel prologo della *Vedova* dice giuste cose intorno ai dialetti nelle commedie, e sulla invenzione e lo stile della buona commedia.

Nello stesso prologo, che è fatto dal Riso, felice è la presentazione che il personaggio fa di sè stesso, come nel prologo del *Baratto* questa presentazione della bella Verità:

Se son dentro tanti altri, e ove è tanta nobiltà, tante amatissime mie figliuole, perchè a me dunque s'ha tanto a contendere l'entrata? Nobilissimi ascoltatori, vedete discrezione, che giovane sì bella e che ha tanto imparato a vestirsi in sì belle e sì diverse fogge, abbia avere questa contentione nel volere entrare dentro a sì bella adunanza, e che viene solo con animo cortese per riempirla dei tratti suoi, che di bontà si lasciano addietro tutti gli altri. Io sono, per dirvi, la Verità. Ma ohimè! io veggo fare così brusca cera a tanti e tanti, e non manco da queste gentilissime donne che da altri e nobilissimi uomini, i quali, benchè per altri pieni di prudenza e di senno, al nome mio solo veggo che avete in voi concetto certa amarezza. Ma state, di grazia, liete voi, donne mie, che i vostri lisci, i ricci, le faldiglie, i calcagnini, le pianelle e tali altre bagattelle, con che mi fate offesa, a questa volta si taceranno, siccome di tante ingiurie che da tanti di voi uomini ricevo in ogni tempo e quasi in ogni vostra azione, non si farà se non piacevole menzione nella commedia, che in festa così splendida ho voluto anch'io portarvi, chè ho purtroppo a mie spese imparato quanto il voler dire la nuda verità a qualsivoglia sorte di genti sia cosa nocevole.

(1) Intorno ad essa v. D. MORENI, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana* (Firenze, 1805), I, 268.

I pochi versi, che di lui ci restano, si legano a siffatte figurazioni e personificazioni psicologiche e morali, e ritengono molto garbo e vaghezza, come è il *Canto de' vènti*, che si legge tra quelli carnascialeschi (1). Parlano i vènti alle donne e dicono quale sia il loro ufficio nel mondo della natura:

Tutti siam vènti, o donne,
che, deposto il furor, l'orgoglio e l'ira,
ad onorarvi Amor ne sforza e tira.
Noi rendiamo or sereno e lieto il cielo,
che par che il mondo d'ogni intorno rida,
or lo 'nvolgiam d'un nubiloso velo,
or l'empiam di terror, di tuon, di strida;
ed or che 'l gielo uccida,
facciam, come vedete, erbette e fronde,
or che il sole apparisce, or ch'ei s'asconde...

Nella seconda parte essi vengono a un leggiadrissimo paragone tra la forza loro e quella degli occhi onde le donne tengono la signoria degli uomini:

Ben sovente veggiam, donne gentili,
ch'un sol girar de' vostri occhi lucenti
opre fa spesso a quell'opre simili,
che noi facciam con gran fatiche e stenti;
come avvien quando intenti
stanno a mirarvi i vostri amanti in viso,
che serenate il ciel con un sol riso.
Così veggiam che se turbate in vista,
e proterve e sdegnose vi mostrate,
ch'allor grandine e pioggia insieme mista,
e neve e ghiaccio ai miseri mandate;
onde colla beltade,
veggendo noi tanto valore insieme,
abbiamo il cuore a voi dritto e la speme.

E tanto sono presi da piacere e da ammirazione a questa azione che i loro occhi esercitano, analoga alla loro, che pensano di proporre un'alleanza, anzi una sudditanza verso di quelli:

(1) *Tutti i trionfi, carri, mascherate e canti carnascialeschi... fino al 1559*, sec. ediz. accresciuta (Cosmopoli, 1750), vol. II, pp. 254-56, dove si vede anche un ritratto, o preteso ritratto, del Cini.

E dell'antico re fatti ribelli,
di noi vi diam, donne leggiadre, il freno,
accesi de' vostri occhi vaghi e belli,
del viso adorno e del candido seno:
però chi vuol sereno
vedere il cielo e 'l mar solcar sicuro,
a voi rivolga i preghi umile e puro.

Il mondo degli uomini e quello della natura sarebbero così conciliati e unificati nella bellezza.

Anche canto carnascialesco, sebbene non si trovi nella raccolta tradizionale, è quello delle Bugie ⁽¹⁾, ampio e complesso e sicuro nella celebrazione del suo soggetto quanto la presentazione e difesa della Verità era stata da lui contenuta in termini di molta discrezione, come virtù morale e perciò poco gradita, sonando rimprovero e perciò fastidiosa. Ma la bugia ha tali rapporti con la vita umana e con lo spirito dell'uomo che quasi pare che sia una delle sue forme necessarie ed eterne, onde il detto: *Mundus vult decipi*. Non solo le azioni utilitarie richiedono di frequente che non si comunichi ad altri la verità, ma anche la più alta vita morale conosce l'avvedimento che il dovere impone talora, a tempo e a luogo, nel somministrare questa troppo potente droga. Senza filosofare sull'argomento ⁽²⁾, al Cini, ch'era poeta, bastava la visione dello spettacolo della società umana, dove imperatrice o associata nell'impero gli appariva la Bugia:

Di bugie da diverse bocche uscite,
donne, compost'oggi è la schiera nostra;
chè, preso corpo e forma, insieme unite
ci siam, per farvi una leggiadra mostra.

Il canto è ben degno di esser letto o riletto, e a me ha dato la spinta a ricercare tutto quanto ci rimane del Cini; sicchè stimo opportuno recarlo per intero. La prima schiera di bugie, nella mascherata del carro, era, *dignitatis causa*, quella di origine e fine politico, che tanto

(1) Fu stampato la prima volta, tratto da un ms. magliabechiano, nel *Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fino al XVII secolo* (Firenze, 1825); e piacque tanto a Giacomo Leopardi, che lo incluse nella sua *Cre-stomazia*.

(2) Perchè non si creda che qui si voglia giustificare la bugia in quanto tale, mi permetto di rimandare a una mia vecchia trattazione dell'argomento: *Dire la verità* (in *Etica e politica*, sec. ed., Bari, 1945), pp. 37-41.

aveva attirato l'attenzione e la meditazione degli uomini del Rinascimento e di un Niccolò Machiavelli:

E per narrarvi apertamente il vero,
qual il nostro esser sia;
(ma chi fia mai che creda alla Bugia?)
queste ch'al lor pomposo animo altèro
sembrano aver impero
sopra noi altre, son quelle che fuori
mandar soglion sovente
tra l'idiota gente,
a varii effetti, i principi e i signori:
e quant'essi han più degli altri potere,
son elle ancor qui più ricche a vedere.

La seconda è della gente mezzana, della classe media, della classe colta, che attende alle professioni, di quella (voglio adulare anch'io per un istante il vezzo dei miei tempi) che si chiama e si aborre col nome di « borghesia » (perchè è assiomatico che i proletarii, o piuttosto i loro esponenti politici, non dicono mai bugie, come tutti oggi possono sperimentare con somma edificazione).

Noi, quantunque d'origine men chiara,
state pur siam prodotte
da begli ingegni e da persone dotte,
benchè private. E se fortuna avara
non ci ha fatta sì cara
veste, e sì ricca d'ostro e gemme ed oro,
non per questo il valore
nostro è punto minore,
nè d'arte o di saver cediamo a loro.
In carro andiam, s'esse a cavallo; e spesso
scorriam non men di lor lungi e da presso.
Di quanto giace qui sotto la luna,
se si riguarda bene,
poche cose ci son che non sian piene
di noi: ch'a raccontarle ad una ad una,
saria cosa importuna.
Mirate a l'arti: i medici, i mercanti,
i poeti, i pittori,
e fino gli scrittori
dell'istorie, si adornan tutti quanti
de l'opra nostra. E s'ella ognun diletta,
convien pur che noi siam cosa perfetta.

Segue una terza schiera alla quale più si perdona, che è anche in ciò amabile e anzi attraente e affascinante, quella appartenente alle donne, il che vuol dire all'Amore: alle donne, che da quando hanno perduto le armi che un tempo usarono le amazzoni, di poi vinte e domate, hanno adottato tale nuova e sicura arma; all'Amore, nel cui ardore s'invoca a parole la Verità, ma tutti nella realtà vogliono e promuovono l'illusione e la Bugia:

Ma chi farne di voi può più verace
fede, donne amorose?
Quante volte a che scandoli, a che cose,
n'ha posta una bugia ben detta pace!
Amor, che giova e piace
al mondo tanto, fu colui ch'a' suoi
servi, se ben s'estima,
mostrò il nostr'uso in prima
(bench'altri ad altro n'adopprassi poi),
e ci diede per care e fide ancelle
dei lieti amanti e delle donne belle.

Ma neppure l'umile gente, neppure le « masse », sono dall'imparziale poeta private della loro partecipazione a questa singolare potenza umana, sebbene non salgano in ciò agli splendori dei principi, dei borghesi e delle donne:

Quest'altre poi che qui d'intorno stanno,
quasi nostre serventi,
siccome son men ricche d'ornamenti,
così di minor pregio i lor padri hanno;
e perch'a piede vanno,
di lor poc'oltre si distende il grido;
anzi il più delle volte
soglion restar sepolte
tra 'l volgo ignaro, ov'ebber prima il nido;
e perchè son con poca cura nate,
di lor altre son gobbe, altre sciancate.

Segue la conclusione o perorazione:

Or qual lingua si pronta, o quale stile,
fia mai, ch'a parte a parte
di tutte voglia dir l'industria e l'arte,
e non resti anzi al fin derisa e vile?

Qual'anima gentile
oggi si trova, o fu mai, che facesse
in pace o in guerra cosa
celebre e gloriosa,
che del nostro valor non si valesse?
Taccia la turba pur, chè ben s'inganna
qualunque il nome di bugia condanna!⁽¹⁾.

B. C.

(1) Per dar completa questa notizia sul Cini aggiungerò che di lui è a stampa una lettera a monsignor vescovo de' Guidi, da Firenze, con la data del 4 luglio 1583, nella quale si fa cenno anche della *Vita di Cosimo* a cui attendeva (in *Prose fiorentine*, Venezia, 1751, vol. I, parte IV, p. 45); e inedita nella Riccardiana l'orazione per la cittadinanza, che disse al Senato fiorentino il 23 ottobre 1548 (ms. cit.), e nella Nazionale un'orazione in morte di Francesco Campana (Magl., cl. XLVII, 2).